

Per il bene comune

di Antonio Maria Baggio

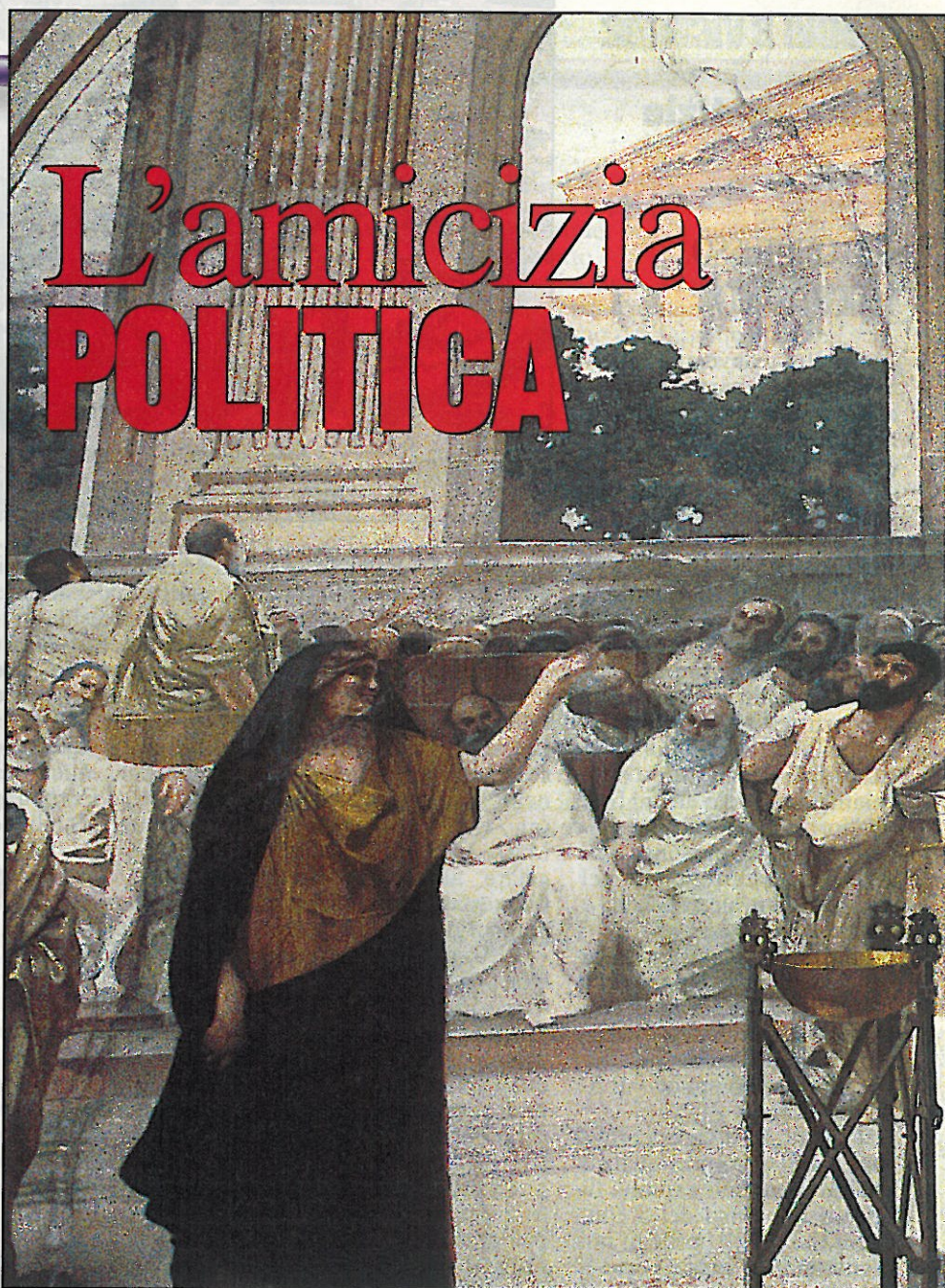
La difficoltà a condividere i sacrifici per aiutare lo sviluppo del nostro paese mette in luce una carenza della cultura politica dei cittadini: nei decenni passati abbiamo pensato più al nemico che all'amico. Da dove ricominciare?

Chi deve assumersi certi impegni? E chi deve fare i sacrifici? Sono le domande che ritornano ogni qual volta il governo ipotizza un intervento che comporta degli oneri o che impone delle restrizioni del benessere immediato. L'obiettivo di questo periodo, in Italia, è entrare in Europa. Ed è proprio di fronte alla richiesta di sacrifici che ogni categoria ha l'impressione di essere quella che ne fa di più. Lo scopo, si sa, è quello di ottenere un bene comune: vuol dire che ognuno non può perseguire il proprio interesse immediato, ma che ne avrà un utile solo se lo avranno tutti gli altri membri della società. L'idea – per molti – è dura da digerire, eppure è l'essenza stessa della politica, e la ragione per cui si costituisce ogni società.

Di fronte all'obiettivo del bene comune devono infatti venire ridimensionati i conflitti: e l'avversario sociale o politico diventare alleato; si deve scoprire che alla base della società c'è un'amicizia più forte di qualunque inimicizia.

Eppure, paradossalmente, abbiamo riflettuto, anche in questo secolo, molto più su quella che negli anni di piombo veniva chiamata "nemicità" che sull'amicizia; ci siamo concessi il lusso di coltivare più il nemico che l'amico. È dipeso, in gran parte, dalla forza delle ideologie politiche tradizionali, che sull'esistenza di un nemico – di classe, o di stato – si reggevano e trovavano alimento. Oggi, costatato il fallimento delle politiche ideologiche, misuriamo la piccolezza del nostro sapere intorno al motivo per cui stiamo insieme, per cui siamo società. Anche da questo deriva la diffusa insofferenza nell'accettare sacrifici: abituati alla politica come tornaconto personale o di gruppo, o alla politica come scontro, scopriamo di non avere una sviluppata cultura politica che ci orienti verso l'utilità comune.

Riscoprire l'amicizia politica, dunque: ma partendo da dove? «Aristotele in particolare – scrive il filosofo Enrico Berti –, che dedicò alla virtù dell'amicizia ben due libri della sua *Etica nicomachea*, scrisse che è l'amicizia a tenere insieme le città e, pur ponendo alla ba-



L'amicizia POLITICA

*Nell'amicizia politica
i cittadini
vogliono concordemente
il giusto e l'utile.*

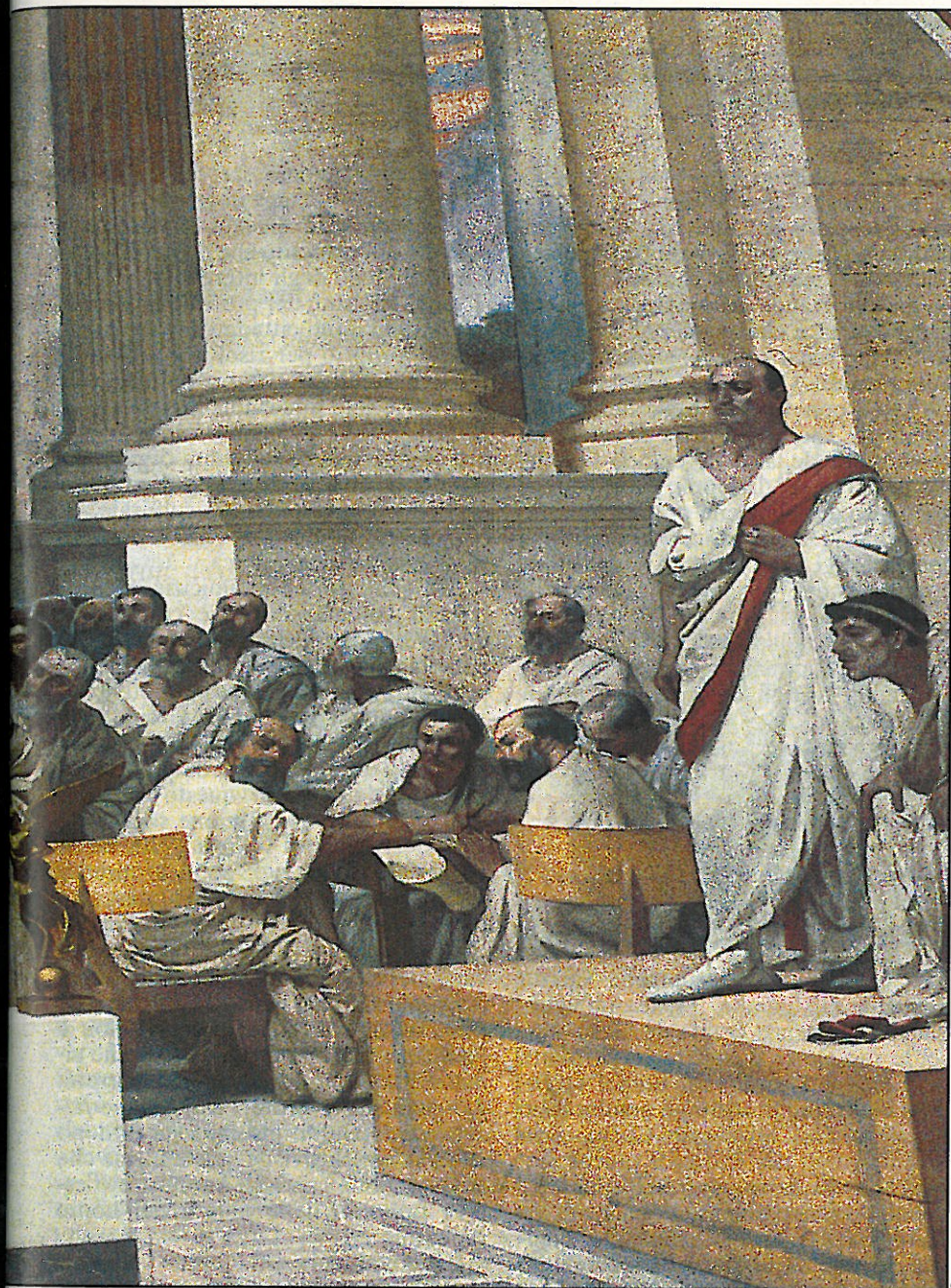
se della polis anche la giustizia, aggiunge che "quando si è amici, non c'è nessun bisogno di giustizia, mentre quando si è giusti, c'è ancora bisogno di amicizia" e il più alto livello della giustizia consiste in un atteggiamento di amicizia»(1).

L'argomento è appetitoso, e va approfondito. Cosa diceva Aristotele in quei famosi due libri? Distingueva tre tipi di amicizia. Il primo, che il filosofo greco chiama amicizia perfetta, si ha quando l'amico è amato per lui stesso, e da lui si viene ricambiati. È un'amicizia tra uomini buoni, che sono tali sia nei confronti dell'amico sia in senso assolu-

to: per intenderci, non farebbero mai qualcosa di favorevole per l'amico, ma che fosse un male in sé o che comportasse un danno per altri. Questo tipo di amicizia però, sottolinea Aristotele, è raro, e non si possono avere molti amici di tale genere: «l'amicizia perfetta infatti è simile ad un eccesso, il quale per sua natura può sorgere solo verso una persona»(2); e dunque non può essere questa l'amicizia che tiene insieme la società, e alla quale fa riferimento Berti.

Negli altri due tipi di amicizia, invece, l'amico non è amato per lui stesso, ma in vista di un utile, o di un piacere. L'amicizia politica, che Aristotele chiama anche "concordia", è basata sull'utile: «la concordia sembra dunque un'amicizia politica... essa infatti riguarda gli interessi e ciò che conviene per la vita... le persone per bene... vogliono il giusto e l'utile, e mirano a ciò concordemente».

È chiaro che Aristotele pensa ad una utilità pubblica, il cui movente, per cia-



Scena di amministrazione della giustizia nel senato dell'antica Roma. L'antichità, sia romana che greca, ci ha trasmesso un'idea di amicizia che nutre la politica e favorisce il bene comune.

sizione di Aristotele dia un prezioso contributo ai problemi di oggi: quando infatti si parla di amicizia politica, bisogna aver chiaro che essa non è l'amicizia perfetta, disinteressata; e mentre l'amicizia perfetta sostituisce la giustizia, poiché gli amici, tra loro, vanno oltre ciò sarebbe giusto nei confronti di un estraneo, l'amicizia politica invece non sostituisce la giustizia, non la rende superflua, ma cerca proprio di attuarla, considerando giusto «ciò che è utile alla comunità»(4). In Aristotele, dunque, abbiamo sia il senso della giustizia, sia quello dell'appartenenza alla polis, cioè alla città, alla comunità politica: e sia i "comunitari" sia i "liberali" possono vedere soddisfatte le loro esigenze.

Nella società cosmopolita

Ma allora è Aristotele a portarci verso la soluzione dei nostri problemi? Il fatto è che oggi non viviamo più nella città greca conosciuta da Aristotele, e non possiamo più fare riferimento ad una comunità ristretta, dotata di una particolare tradizione e di propri valori condivisi da tutti: viviamo in una dimensione universale, con un pluralismo di tradizioni, di culture e di visioni dell'uomo: l'esigenza dei "comunitari", dunque, pur rimanendo vera, sembra non poter più essere soddisfatta.

In secondo luogo, la nostra idea di giustizia è molto più vasta di quella di Aristotele: oggi riteniamo politicamente giusto, ad esempio, assicurare ad ogni cittadino non solo i diritti civili e politici, ma anche quelli sociali; un problema che Aristotele non si poneva, in una società in cui i diritti erano assicurati solo a chi li riceveva per nascita. Di conseguenza, la giustizia che l'azione politica di governo, uguale per tutti, riesce ad assicurare, appare insufficiente, e, dunque, anche l'esigenza dei liberali, che rimane essenziale, non viene esaudita.

Bisognerebbe riuscire a mettere insieme la condizione di universalità e libertà garantita dalla giustizia, con la ricchezza delle relazioni personali e il senso di appartenenza garantito dall'amicizia. È davvero impossibile?

C'è stato un momento in cui, nella storia, ha fatto irruzione la dimensione dell'universalità, abbattendo le mura cittadine, i confini politici, le barriere

scuno, è l'utile personale, ma che ciascuno può perseguire solo lavorando per l'obiettivo comune; egli infatti, per meglio spiegare il suo punto di vista, propone l'esempio dei cattivi, che cercano di avvantaggiarsi nelle cose che sono loro utili immediatamente, ma si tirano indietro «nelle fatiche e nelle prestazioni pubbliche»: «e se ciascuno vuole queste cose per sé, inquisisce il vicino e lo ostacola: e quando così non si bada alla comunità, questa va in rovina»(3). Dunque, il fatto che l'amicizia politica sia legata all'utile, non deve abbassarla ai nostri occhi, perché anche per perseguire questo utile è necessaria la virtù, e i "cattivi" – coloro che si sottraggono agli impegni comuni – non la posseggono.

Appartenere alla città

Ma Enrico Berti, nel passo citato, ha posto il problema del rapporto tra l'a-

micizia e la giustizia. Nel dibattito contemporaneo questi due termini sono stati spesso usati l'uno contro l'altro: l'amicizia, sostengono alcuni – specialmente tra i filosofi cosiddetti "comunitari" –, è il vero fondamento della società, perché amicizia significa rapporti personali, valori condivisi, appartenenza ad una tradizione; mentre la giustizia garantita dalla legge è un insieme di norme astratte, che si rivolgono all'individuo e non prendono in considerazione la dimensione comunitaria delle persone.

Altri al contrario – soprattutto appartenenti al filone liberale o ex marxisti convertiti al liberalismo – guardano con sospetto all'amicizia, che potrebbe essere il fondamento di gruppi di potere, di concessioni reciproche di privilegi, mentre la giustizia, nella sua universalità, è garanzia che tutti vengano trattati nello stesso modo.

A questo riguardo, sembra che la po-

Giuseppe Di Stefano

L'amicizia politica


COMPOSTELLA
MESSALE PER LA VITA CRISTIANA

Volume IV: Messe della beata Vergine Maria

Contiene: tutti i testi del Messale e del Lezionario delle feste e memorie della beata Vergine e le 46 Messe della raccolta «Messe della beata Vergine Maria». Per ogni celebrazione offre: l'introduzione di indole storica, liturgica e pastorale; i testi ufficiali; una riflessione che sviluppa una idea o un'immagine ricavata dalle letture; alcune domande per la meditazione personale; una preghiera conclusiva.

pp. 520

L. 32.000

MARIA,
MADRE DEL MIO SIGNORE

Testi mariani tradizionali e contemporanei accompagnano 28 icone mariane, opera di un'artista canadese, Christine Granger. Il suo punto di partenza è la tradizione ucraina e bizantina delle icone, ma l'autrice considera ogni arte, passata e presente, come sua eredità e sua ispirazione.

pp. 64

L. 12.000

STORIA DELL'ANGELUS

Jean Fournée, specialista di storia religiosa, ci fa conoscere le origini e la storia dello sviluppo di questa preghiera.

pp. 48

L. 5.000


LITANIE LAURETANE

Dà una ragione storica delle Litane descrivendone l'origine e il divenire mediante il preciso contributo di p. Giuseppe Santarelli. Presenta poi la ricchezza spirituale nascosta in ogni invocazione per opera di d. Giorgio Basadonna. L'arte devota di Amedeo Brogli accompagna e arricchisce la riflessione del lettore: con la finezza e la profondità della sua intuizione e con la delicata espressione di forme e di colori presenta ogni invocazione con una particolare simbologia discreta ed elegante.

pp. 216, a colori

L. 24.000



LIBRERIA EDITRICE VATICANA
 00120 Città del Vaticano
 Tel. (06) 698.85003 - fax 698.84716
 ccp. 00774000

sociali. Fu quando Gesù – in particolare nel Vangelo di Giovanni – rivelò la sua concezione dell'amicizia, spiegando ai discepoli che non li avrebbe più chiamati servi, ma amici, che nessuno ha amore più grande di chi dà la vita per i propri amici, e che i discepoli avrebbero dovuto amarsi tra loro come egli li aveva amati. Alla base di questa amicizia Gesù poneva una totale donazione personale, che non aspetta di venire ricambiata, e della quale egli dà l'esempio per primo ai discepoli; questo atteggiamento di donazione prende il nome di carità: «L'amicizia, così concepita – spiega Luigi Pizzolato – è quindi l'incontro di due vicendevoli carità» (5), che mettono gli amici su un piano di uguaglianza nell'amore; come a dire di due amori di donazione.

Mentre cioè gli amici dell'antichità si sceglievano in base ad una certa uguaglianza intellettuale, sociale, economica di partenza, nella concezione di Gesù l'uguaglianza si ottiene nella carità.

Ma è possibile raggiungere questa uguaglianza, perché esiste un'uguaglianza essenziale creata da Gesù stesso: le sue morte e resurrezione, infatti, operano nell'essere dell'uomo, facendolo amico di Dio: tutti gli uomini sono uguali perché, attraverso Cristo, sono diventati figli del Padre. E poiché siamo nella condizione di fratelli, apparteniamo ad una comunità umana che, da una parte, è la più vasta possibile, è universale; dall'altra, è una vera comunità per la strettezza e forza del vincolo.

L'universalizzazione introdotta dal cristianesimo consente di vivere un'etica universale, rivolta a tutti gli uomini, capace di superare i particolarismi, e dunque adatta alla situazione attuale. Ma allo stesso tempo, allargando il concetto di comunità a tutta l'umanità, si può vivere un'apertura universale continuando ad appartenere ad una reale comunità: l'umanità stessa. È il cristianesimo che permette di realizzare, allo stesso tempo, l'appartenenza e l'universalità, la libertà da ogni vincolo artificiale e la libertà di appartenere ad una comunità, e dunque di avere un'identità riconosciuta, una casa.

L'unità del bene

E la giustizia? Si è detto che l'azione politica intesa come attività di governo non è sufficiente a perseguire tutti gli obiettivi della giustizia, anche per il

grande ampliamento che, nel corso del tempo, ha avuto l'idea di giustizia.

Il sociale, però, è venuto in aiuto del politico, dimostrando che la società non è solo il luogo degli interessi particolari, degli egoismi, dei profitti: negli ultimi decenni molti cittadini si sono organizzati, proprio per risolvere problemi e assicurare diritti dove la politica, con le proprie sole forze, non ce la fa. Ce la fa, invece, solo in collaborazione con la libera iniziativa dei cittadini organizzati, con la loro azione di volontariato economico, assistenziale, culturale. È così che il volontariato – il sociale – assume una valenza politica.

Ma quale forma di amicizia caratterizza il volontariato? C'è certamente un aspetto di amicizia basata sull'utile: cittadini si organizzano per risolvere un problema comune, e questa motivazione è simile a

Bene comune significa che ognuno sarà avvantaggiato solo se lo saranno anche tutti gli altri.

quella classica della politica: in questo caso l'azione sociale ha una rilevanza politica diretta. Ma in questa c'è spazio anche per altre moti-

vazioni, per esempio quella della donazione pura: si fa il bene di qualcuno per pura volontà di dono; e questa non è l'amicizia perfetta di Aristotele, che rimane limitata ad una cerchia ristretta di uguali, ma la carità, l'amicizia perfetta secondo Gesù: una capacità di dono che non è esclusiva dei cristiani, ma che la rivelazione cristiana ha mostrato essere presente nella natura dell'uomo redento.

La novità del cristianesimo sta infatti nell'immettere amore in tutti i campi dell'impegno amicale: sia tra amici stretti, sia nell'impegno sociale intermedio (ad esempio nelle associazioni), sia nell'occuparsi dello stato.

Continua ad aver valore, allora, la distinzione tra i diversi tipi di amicizia stabilita da Aristotele? Certamente. Non bisogna infatti confondere l'amicizia che è tipica del politico, con quella espressa dal sociale. Ma è importante che in entrambi i casi si tratti di amicizia, cioè dell'associarsi perché si vuole, insieme, un bene; e in entrambi i casi la persona vive la stessa etica, agisce in modo unitario perché può operare il bene in ogni ambito della sua esistenza.

Antonio Maria Baggio

1) E. Berti, "La polis dell'amicizia", Avvenire, 16 gennaio 1996; 2) Aristotele, Etica nicomachea, VIII, 6, 1158a; 3) ivi, IX, 6, 1167b; 4) ivi, VIII, 9, 1160a; 5) L. Pizzolato, L'idea di amicizia nel mondo antico classico e cristiano, Einaudi, Torino 1993, p.235.